

Galateo medico

Gianni Iacovelli*

Abstract. *The author focused his research on the technical-scientific background of the Galateo and his knowledge of the texts of Hippocrates, Galeno, Celso, Avicenna, Mesué and others. He investigated his professional activity before and after graduating in Ferrara in 1474, in Naples and Salento. He sought to identify possible masters and influences in the field of theoretical and practical medicine. By getting the data from his production, especially from the only medical work, the De podagra.*

Riassunto. *L'Autore ha incentrato la sua ricerca sulla formazione tecnico-scientifica del Galateo e sulla sua conoscenza dei testi di Ippocrate, Galeno, Celso, Avicenna, Mesuè ed altri. Ha indagato sulla sua attività professionale, prima e dopo la laurea a Ferrara nel 1474, a Napoli e nel Salento. Ha cercato di individuare i possibili maestri e le influenze nel campo della medicina teoretica e in quello della medicina pratica. Ricavando i dati dalla sua produzione, specialmente dall'unica opera medica, il De podagra.*

La questione di Galateo medico, che in altre occasioni ho avuto modo di trattare¹, necessita ancora di studio e di approfondimento. Dopo Noè Scalingi², a metà del secolo scorso, di recente hanno affrontato l'argomento, oltre a chi scrive, l'instancabile Vittorio Zacchino³ e, con la solita competenza e puntualità, Francesco Tateo⁴.

*Presidente dell'Accademia di Storia dell'Arte Sanitaria, Roma, gianni.iacovelli@virgilio.it

¹ La figura di Antonio Galateo ha aleggiato sin dai primi lavori nella mia produzione storico-medica. Sulla sua attività di medico, il primo intervento importante fu alla Mostra-Convegno "Verso Antonio Galateo" del 29 aprile 2001 a Galatone, pubblicato in «Annuario di varia galatonesità», a cura di V. ZACCHINO, Galatone 2003, pp. 13-20, con il titolo: *Antonio Galateo, "artium et medicinae doctor"*. Sostanzialmente invariato, è stato ripubblicato in "Graeci sumus et hoc nobis gloriae accedit". *In memoria di Amleto Pagliara*, a cura di M. SPEDICATO, V. ZACCHINO, Lecce, Edizioni Grifo, 2016. Con poche modifiche, è contenuto nel primo vol. della mia *Storia della medicina nel Mezzogiorno d'Italia*, a cura di M. DE CESARE, A. TRAMONTE, I. IACOVELLI, 3 voll., Massafra, Centro Pugliese ASAS, 2010-2016.

² Noè Scalingi (1867-1959) fu medico oculista, fine storico della medicina. Si interessò di Galateo, in particolare degli scritti medici, in un articolo sulla rivista «Japigia» (N. SCALINCI, *Asterischi galateani*, in «Japigia», XVII, Bari, Cressati, 1946, pp. 23-35).

³ Vittorio Zacchino ha dedicato buona parte della sua vita agli studi su Galateo. Per l'argomento in questione, cfr. nel vol. *Della gotta*, a cura di V. ZACCHINO, Lecce, Edizioni Grifo, 2016, le note: *Un medico del Rinascimento. Antonio Galateo e le sue terapie contro la gotta e Antonio Galateo e la medicina padovana-ferrarese di Michele Savonarola*.

⁴ Specialmente F. TATEO, *Il dottorato ferrarese di Antonio Galateo*, nel vol. misc. "Graeci sumus", cit., pp. 79-85.

Restano da chiarire alcune oscurità e colmare molte lacune che riguardano essenzialmente l'attività di formazione, la cultura specifica e il *modus operandi* nelle varie fasi della sua vita professionale. In fondo, quello che chiedeva al mondo degli studiosi (e in particolare a Nicola Vacca nella sua veste e qualità di medico) Antonio Corsano alla fine degli anni '60 del secolo scorso, introducendo quelle Giornate Galateane che segnarono l'avvio di un nuovo corso degli studi⁵, dopo che Croce e Garin avevano inquadrato in modo più corretto e pertinente il pensatore salentino nell'ambito della cultura dell'Umanesimo.

Com'era uso ai suoi tempi, la prima formazione di Antonio de Ferraris avvenne in famiglia. Dal padre Pietro acquisì la conoscenza della lingua greca; lo zio materno Giovanni D'Alessandro, abate del monastero di S. Nicola di Pergoleto, gli insegnò il latino e i rudimenti della filosofia.

Frequentò poi a Nardò il famoso *Gymnasium*, che gli fornì i "*prima literarum fundamenta*". Lo stesso Galateo, nel *De situ Japigiae* dichiarava: "*Galatona me genuit, haec urbs (Nardò) educavit, et fovit, et literis instituit*"⁶.

Nel *Gymnasium neretinum*⁷ si insegnavano le lettere greche e latine, la matematica, l'astrologia, la musica, ma specialmente la filosofia, che era alla base degli studi medici in tutte le università d'Europa. I giovani venivano addestrati al metodo razionale della logica aristotelica, che rappresentava sin dal medioevo il *primun movens* dell'insegnamento delle scienze: attraverso la dialettica, inoltre, venivano organizzate le idee e rappresentati i parametri della realtà.

A sedici anni, poco più che adolescente, si trasferì a Napoli per studiare medicina. A metà '400 Napoli era la città più popolosa di Europa, un crogiuolo di razze e di culture. Da pochi anni, dopo due decenni di lotte sanguinose, Alfonso D'Aragona che fu detto il Magnanimo aveva conquistato il regno e nel 1442 era entrato trionfalmente nella città.

L'arco del Laurana, all'ingresso di Castelnuovo, celebrava nel marmo l'evento straordinario che dava finalmente unità e pace ai territori meridionali. Una pace relativa, perché continuarono le lotte dei baroni e i conflitti sociali, ma con Alfonso ripresero i commerci, si svilupparono le arti, rifiorì l'agricoltura, spina dorsale del

⁵ A. CORSANO, *L'originalità di A. De Ferraris "il Galateo"*, in *Studi su Antonio De Ferraris Galateo* (Atti delle Giornate Galateane, Galatone 15-16 nov. 1969), Galatone, Edizioni della Domus Galateana, 1970, pp. 1-12: il volume, preziosissimo, fu presentato da Mario Dal Praz e contiene scritti di Antonio Corsano, Francesco Tateo, Nicola Vacca, Aldo Vallone, Antonio Antonaci, Vittorio Zacchino, Nicola De Donno.

⁶ Le citazioni sono tratte dal *De situ Japigiae*, l'opera più nota del Galateo, redatta forse nel 1507 e stampata per la prima volta a Basilea nel 1558 da Pietro Perna, a cura e spese di Giovanni Bernardino Bonifacio, marchese di Oria, esule per motivi di religione. Dopo l'edizione ottocentesca del Grande, è stata di recente tradotta e ristampata a cura di Domenico Defilippis, con ampia introduzione e note (A. DE FERRARIIS GALATEO, *La Japigia (Liber de situ Japigiae)*, Galatina, Congedo, 2005).

⁷ G. IACOVELLI, *Le pubbliche scuole di Nardò e l'insegnamento della medicina*, in Atti della X Biennale della Marca e dello Studio Firmano per la Storia dell'Arte Medica e della Scienza, Fermo 1973, ora ristampato in G. IACOVELLI, *La storia della medicina nel Mezzogiorno d'Italia*, cit., I, pp.141-154.

regno. Attorno al sovrano si riunivano letterati, musicisti, pittori, decoratori e architetti, giuristi e filosofi, intellettuali legati alla nuova cultura dell'Umanesimo che dava, allora, lustro alle Corti. Nel 1451 venne riaperto lo Studio, che era rimasto chiuso durante le turbolente vicende delle guerre di successione. Gli insegnamenti erano scarsi e sparpagliati un po' dovunque. Per medicina, i documenti superstiti attestano la cattedra di filosofia (tenuta da Ludovico Cardona con "provigione" annua di 300 ducati) e quella di *physica* (con Diego Hispano, per 200 ducati all'anno, utilizzando 12 ducati per il fitto di una casa in cui leggere: "*pro locatione scholarum predictae facultatis physice*")⁸. Lo Studio richiuse dopo qualche anno, per riaprire nel 1465. Nel 1458 era morto re Alfonso ed era salito al trono il figlio Ferdinando (Ferrante), che pur fra lotte e contrasti riuscì a consolidare la sua posizione e ad affermare i diritti della dinastia, assicurando alle travagliate regioni meridionali vent'anni di pace relativa e di prosperità.

A richiesta del nuovo sovrano, il papa Paolo II emanò nel 1465 una bolla con la quale veniva ripristinato lo Studio di Napoli con tutti i privilegi che aveva goduto sotto Svevi e Angioini. Venivano ripristinati gli insegnamenti con le cattedre di teologia, diritto civile e canonico, medicina, lettere greche e latine e le lauree venivano con-cesse con il solenne antico rituale⁹.

Malgrado gli sforzi di Ferrante e la buona volontà dei suoi collaboratori, le risorse erano scarse. I professori venivano poco remunerati, con nessuna regolarità, oppure venivano pagati in natura, con drappi, stoffe e altre robe che provenivano dagli ambienti di Corte. Pietro Gulosio di Amalfi, lettore di "medicina de mane", morì quasi in miseria nel 1478 o '79: eppure aveva insegnato per molti anni nello Studio e aveva commentato gli *Aforismi* di Ippocrate, di cui una copia manoscritta con le notazioni di un allievo è nella Biblioteca Nazionale di Napoli¹⁰.

Per molti anni l'università non ebbe una sede fissa: ancora nel 1473 Giuniano Maio insegnava grammatica e retorica in una casa privata, presa in affitto per 13 ducati all'anno. Solo dopo il 1487 venne allogata nei monasteri di S. Domenico, di S. Liguori e di S. Pietro a Maiella.

A medicina, oltre all'insegnamento propedeutico di filosofia, risultavano per quegli anni solo lettori di medicina pratica (di mattina e di sera) e di chirurgia.

⁸ In E. CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli nel Rinascimento*, rist. anast. dell'edizione di Napoli, 1895 (Bologna, Forni, 1980), con molti documenti dell'Archivio di Stato di Napoli.

⁹ Sulle vicende dello Studio di Napoli in età aragonese è un dettagliato racconto in A. CUTOLO, *L'Università di Napoli*, Napoli 1933, pp. 22-30. Sul funzionamento e l'organizzazione dell'Università partenopea nel periodo considerato, v. ancora E. CANNAVALE, *Lo Studio di Napoli*, cit., pp. 23-31, dove è anche la notizia, riguardante gli anni 1479-88, del pagamento con "*drap et altres robes*".

¹⁰ BIBLIOTECA NAZIONALE DI NAPOLI, *Manoscritti*, XV, C, 46. La situazione di disagio economico dei professori dello Studio è in M. FUIANO, *Insegnamento e cultura a Napoli nel Rinascimento*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1973, dove alle pp. 9-10 è descritto il caso di Pietro Gulosio e d'altri.

Prosperavano comunque gli insegnamenti privati. Nel 1474 Arnaldo da Bruxelles, che fu tra i primi a introdurre la stampa a Napoli, pubblicò il *Liber cibalis et medicinalis pandectarum* di Matteo Silvatico¹¹, il maestro salernitano che un secolo prima aveva insegnato ostensione dei semplici. Nella sua prefazione al volume, Angelo Catone, che era professore nello Studio e fu più tardi medico dei re di Francia Luigi XII e Carlo VIII, affermava che a quel tempo vivevano a Napoli più di trecento professori. Insegnavano la medicina, l'astrologia, la matematica e la geometria, il diritto civile e canonico, ma specialmente la grammatica, la retorica e le arti poetiche: quei professori, cioè, che fuori e dentro lo Studio praticavano i *ludi literarii* che tanto entusiasmavano re Alfonso ed erano viceversa avversati, e disprezzati¹², dagli umanisti che gravitavano attorno al sovrano, il Beccadelli, il Panormita, il Chariteo, Crisostomo

Colonna, Girolamo Carbone, il de Lignanimo, Jacopo Sannazzaro, il Cinico, infine il "gran Pontano", tra i letterati più noti del suo tempo.

In questo ambiente un po' caotico ma molto stimolante, si muoveva il giovane di Ferraris. Giovanissimo, proveniva da una delle più riposte province del regno, ma aveva un pregio inestimabile, un tratto distinguibile fuori dal comune: conosceva il greco, lo parlava e lo scriveva, lo leggeva nei testi di filosofia e medicina, alcuni dei quali aveva portato con sé dal Salento. Infatti nelle vicinanze di Galatone, dov'era nato, e di Nardò, dove aveva studiato, si trovava il cenobio basiliano di S. Nicola di Casole dove operava un celebre *scriptorium*, e altri *scriptoria* pullulavano sino a tutto il '400 nella zona otrantina e nel Capo di Lecce¹³. Da questi territori provenivano i codici greci che il cardinale Bessarione portò via con sé e lasciò poi alla Marciana di Venezia. Molti altri si ritrovano ancora oggi nelle biblioteche di tutto il mondo.

I grandi autori greci, come Aristotele e Platone, venivano riscoperti e tradotti dalla lingua originale, senza ricorrere alla mediazione degli arabi. Giorgio di Trebisonda, lo stesso Bessarione, Angelo Marullo, Costantino Lascaris avevano portato nell'ambiente culturale napoletano un più avvertito senso filologico e critico e un rinnovato amore per i classici greci.

Il Concilio di Firenze non era riuscito a unificare le due chiese cristiane di Oriente e di Occidente, ma aveva determinato la più stretta connessione tra il mondo greco e latino che fu alla base della cultura dell'Umanesimo. Aristotele e Cicerone, la logica e la retorica, costituirono da allora in poi i pilastri di un nuovo modo di pensare e di vivere. La mente e il cuore del giovane salentino si impregnarono di questi principi, con la predilezione, naturale e legittima, per la

¹¹ Arnaldo da Bruxelles fu attivo a Napoli come stampatore sin dal 1455. Oltre alle *Pandectae* del Silvatico, pubblicò nel 1474 il *Tractatus de febribus* di Antonio Guainerio e l'*Opera* di Mesuè il Giovane, sempre a curia di Angelo Catone. Il *Liber pandectarum* fu dedicato dal Catone, che si definiva "*phylosophus et medicus*", al re Ferdinando: nella lunga prefazione è la notizia riportata nel testo.

¹² Il contrasto fra i grammatici e gli umanisti è ben delineato in M. FUIANO, *Insegnamento e cultura*, cit.

¹³ L'argomento è noto e ampiamente trattato in letteratura. È puntualmente descritto nel bel libro di A. ANTONACI, *Otranto*, Galatina, Panico, 1992, nel cap. dedicato all'abbazia di Casale.

cultura greca, un riconoscimento delle origini: “*graeci sumus*”, affermava, quasi in contrapposizione con gli altri umanisti, specie fiorentini, che privilegiavano Cicerone e la cultura latina.

La conoscenza del greco, oltre al vivissimo ingegno, lo introdussero nella cerchia ristretta degli intellettuali che operavano a Napoli. Fu amico degli umanisti della Corte, fu ammesso nell’Accademia Pontaniana in cui venne conosciuto come Galateo, (che da allora divenne il *cognomen* della famiglia), conobbe il giovane veneziano Ermolao Barbaro che nel 1471-73 accompagnò il padre Zaccaria in una ambasceria a Napoli e qui scrisse, a 18 anni, la sua prima opera importante, il *De coelibatu*¹⁴.

Sui primi anni di soggiorno a Napoli sappiamo molto poco, salvo le scarse notizie che riguardano queste conoscenze e frequentazioni.

Riguardo alla formazione professionale, non sappiamo se frequentò i maestri dello Studio, nel periodo in cui era aperto, o prese lezioni private da qualche medico di fama, presente a quel tempo a Napoli. Ma i documenti sono scarsi, in proposito, e poco significativi.

Emergono alcuni nomi, specie dopo la riapertura ufficiale del 1465: il già citato Pietro di Amalfi, il chirurgo Antonio Bolumbrello, Silvestro Galeota, Angelo Catone, anche se un rapporto stretto con questo personaggio sembra, per molte di ragioni, piuttosto improbabile¹⁵.

Non risulta inoltre che il giovane Galateo abbia avuto rapporti con la vicina Scuola Medica di Salerno¹⁶, che nell’ultima età angioina aveva registrato una ripresa di attività e che, con i Sanseverino, negli ultimi decenni del ’400 ed i primi del ’500, conoscerà un altro periodo di splendore.

La sua formazione, piuttosto, ha una forte impronta autodidattica. Nelle sue opere, e specialmente nel *De podagra*¹⁷, l’unica dedicata all’arte medica, è testimoniata la sua vasta conoscenza di testi di medicina.

¹⁴ Su Ermolao Barbaro, v. la voce su *Dizionario biografico degli italiani*, 1964, VI, pp. 96-99, e in rete. Le opere sono state pubblicate, in edizione critica, a cura di V. BRANCA. Cfr. anche il vol. *Una famiglia veneziana: i Barbaro* (Atti del Convegno di Studi di Venezia dal 4 al 6 nov. 1993, in occasione del IV centenario della morte di Ermolao), a cura di M. MARANGONI, M. PASTORE STOCCHI, Venezia 1996, e il più recente: B. FIGLIUOLO, *Il diplomatico e il trattatista. Ermolao Barbaro ambasciatore della Serenissima*, Napoli, Guida, 1999.

¹⁵ Angelo Catone di Sepino nel Beneventano è il personaggio di maggior spicco nell’ambiente medico napoletano di quegli anni. Oltre alle opere prima ricordate, pubblicò un trattato sulla cometa del 1472, dando all’evento le interpretazioni esoteriche che confermarono la sua fama di astrologo: d’altra parte che leggesse filosofia naturale e astrologia lo conferma egli stesso nella citata prefazione alle *Pandectae* di Silvatico. In una data non precisata emigrò in Francia e fu medico di Luigi XII e di Carlo VIII.

¹⁶ Per la Scuola Medica Salernitana, v. l’intramontabile S. DE RENZI, *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, rist. anast. della 2ª edizione napoletana del 1857, Edizioni Ripostes, Avellino 2004. Sono seguiti gli studi di P. Capparoni, Del Gaizo, Kristeller, Sinno, Musi ed altri.

¹⁷ Il *De podagra* fu composto da Galateo tra gli ultimi anni del 1496 e i primi del 1497, durante il regno di Federico d’Aragona. Redatta sotto forma di *consilia*, fu dedicata a Gabriele Altilio, vescovo di Policastro dal 1493 al 1501. L’operetta è divisa in tre parti, di cui la prima è dedicata quasi esclusivamente alla dieta; nella terza parte si fa più volte riferimento all’ermodattilo, la pianta del colchico, e alle pillole di colchicina, farmaco specifico (“particolare”) contro la gotta, da usare

Innanzitutto Ippocrate¹⁸ e i suoi *Aforismi*, a cui dedicherà, com'era negli usi del tempo, un "commentario", che andò disperso (o depredata) quando fuggì da Napoli a seguito dell'invasione francese e delle vicende che seguirono.

Quello degli *Aforismi* era un testo fondamentale che era alla base della cultura e dei comportamenti individuali del medico, una guida nel rapporto con il paziente e nei confronti del mondo che lo circondava.

Un altro testo importante per la formazione generale del medico era l'*Articella*¹⁹ attribuita a Galeno, che comprendeva sia gli elementi di *practica medica*, sia l'altra faccia della medicina, teorica e dottrinale. Questa *medicina theoretica* veniva suddivisa in tre parti: la prima *de rebus naturalibus* corrispondeva alla moderna fisiologia ed esponeva le teorie mediche fondamentali, come la teoria dei quattro elementi (terra, aria, acqua e fuoco) con le rispettive qualità e quella degli umori (sangue, flegma, bile gialla e bile nera o atrabile) con le relative "costituzioni"; la seconda parte *de rebus non naturalibus* e la terza *de rebus contra naturam*

comunque con precauzione per la sua tossicità. Fu messa a stampa nella seconda metà dell'800 a Lecce a cura di Salvatore Grande. Recentemente (2016) Vittorio Zacchino ha ristampato la traduzione del Grande nella collana del Centro Studi di Galatone per le Edizioni Grifo di Lecce. Ad essa si rimanda per i riferimenti nel testo.

¹⁸ Ippocrate è, insieme con Galeno, l'autore più citato nel *De podagra*. Dello spirito degli *Aforismi* è impregnata tutta l'opera di Galateo, anche se nel testo non vi è alcun riferimento diretto. Con la Bibbia, fu il libro più diffuso in Occidente: centinaia di codici greci, latini, arabi, ebraici sono elencati in ben dodici pagine, nella celebre, e intramontabile, edizione del Littrè (IPPOCRATE, *Oeuvres*, Parigi 1839-1861, 10 voll.). Il trattato è molto ricco e vario, costituito da massime e prescrizioni spesso slegate fra loro. Come accennato nel testo, era diviso in sette sezioni. La prima trattava del "regime" delle malattie e delle evacuazioni. La seconda conteneva varie nozioni sulla prognosi e sull'impostazione della terapia. La terza riguardava l'influenza delle stagioni e dell'età nell'insorgenza delle malattie. La quarta era dedicata alle febbri, ai segni prognostici (brividi, spasmi, colore degli occhi e della pelle, feci, urine, sudorazioni) e ai purganti. Nella quinta vi erano ancora indicazioni prognostiche e venivano elencate le malattie delle donne. La sesta e settima parte raggruppavano i sintomi e i segni prognostici di svariate malattie (v. I. IOUANNA, *Ippocrate*, Torino, SEI, 1992, pp. 378-379 e Ippocrate, *Opere*, a cura di M. VEGETTI, Torino, Unione Tipografico-editrice Torinese, 1976, 2, pp. 419-428). Galateo conobbe certamente il *Regime delle malattie acute* e i quattro libri delle *Malattie*, il cui contenuto si ritrova in vari punti del *Podagra*. In questa vi è un chiaro riferimento ai libri ippocratici delle *Epidemie*: una raccolta di casi clinici, di puntuali osservazioni di malati di ogni età, sesso e condizione, uomini e donne, giovani e anziani, liberi e schiavi, in rapporto al loro ambiente socio-culturale e fisico-geografico e al clima. Dei sette libri delle *Epidemie*, conosceva sicuramente il primo e il terzo che trattano delle "costituzioni", cioè dell'assetto particolare della malattia in rapporto all'individuo e all'ambiente, una nozione ippocratica più volte richiamata nel *De podagra*.

¹⁹ L'importanza dell'*Articella* negli studi di medicina nel medioevo e nella prima età moderna è esplicitata nello studio di Maria Antonietta Del Grosso in D. DENTE, F. NACCI, M.A. DEL GROSSO, *Lo Studio Ippocratico di Salerno e le radici spirituali e culturali dell'Europa*, Salerno, La Fenice, 2007, pp. 262-268. I codici citati sono contenuti in due esemplari della Biblioteca Nazionale di Napoli (v. M. FUIANO, *Insegnamento e pratica di medicina a Napoli e a Salerno nei secoli XII-XX*, Salerno, Centro Studi e Documentazione della Scuola Medica Salernitana, 1981), oltre che in quelli di Montecassino e della Nazionale di Parigi, riportati nel testo.

costituivano una sorta di patologia generale legata alle condizioni dell'organismo umano e alle situazioni dell'ambiente (clima, usi alimentari, igiene) con qualche elemento di clinica, come l'esame dei polsi e delle urine, e importanti note di terapia.

In realtà sotto il nome di *Articella* erano raccolti “*in volumine parvo*”, cioè in modo sintetico e riassuntivo, ben quindici testi di medicina, che compendiarono quasi tutto il sapere medico dell'età classica. Innanzi tutto l'*Isagoge* (alla lettera: *Introduzione*) di Galeno, nella versione araba di Iohannitius o Gioannizio, il medico nestoriano Abu Zayd Hunain, vissuto in Mesopotamia nel IX secolo e famoso traduttore di opere greche di medicina al servizio del califfo al-Mamun: l'opera fu tradotta in latino da Costantino l'Africano ed ebbe una enorme diffusione ad opera della Scuola Medica Salernitana.

L'*Articella* comprendeva anche i *Tegni* e l'*Ars parva* di Galeno, gli *Aforismi*, i *Prognostici* e il *Giuramento* di Ippocrate, il *Canone* di Avicenna, tradotto da Gerardo da Cremona e il famoso poemetto *Canticum de medicina* dello stesso Avicenna, la “*collectio aphorismorum*” di Mesuè il Vecchio conosciuto in Occidente come Giovanni Damasceno²⁰, gli opuscoli di medicina di Celso, il trattato di Almansor sulle malattie, il libro *de pulsibus* di Filarete e quello sulle urine di Teofilo: un corposo compendio che sintetizzava tutte, o quasi tutte, le conoscenze mediche del tempo. Non sempre le opere erano riunite tutt'insieme, come nei codici di Montecassino e della Nazionale di Parigi, sempre di provenienza meridionale, tratte a stampa nel 1507 a Venezia. Altre volte i manoscritti contenevano una o più opere del medesimo autore, o erano uniti per argomento, come i vari trattati sul polso e l'uroscopia, o come il libro di Ippocrate sulle fratture o quello di Galeno sul salasso.

Non sappiamo con certezza se l'*Articella*, nella versione completa oppure ridotta, sia stata studiata da Galateo, ma essa era, al quel tempo, un testo indispensabile per la formazione e l'educazione tecnico-scientifica del medico.

Comunque, gli autori prima citati sono riportati, anche più volte, nell'unica opera medica (rimasta) del Galateo. Dal *De podagra* si evince che conosceva molto bene Ippocrate nei testi originali o attraverso i vari “commentari” che circolavano ai suoi tempi. Conosceva Galeno e molte sue opere, in particolare il *Methodus medendi*, una sorta di diffuso manuale per il medico pratico. Conosceva gli arabi attraverso le tante traduzioni salernitane, Avicenna²¹ e il *Canone*, Mesuè che

²⁰ Mesuè il Vecchio (777-857) fu medico di gran fama alla Corte dei califfi di Bagdad e fecondo traduttore di autori antichi, specialmente di Ippocrate e di Galeno. Scrisse opere di anatomia (effettuava dissezioni sulle scimmie), di medicina pratica, di farmacologia. A richiesta del suo allievo Abu Zayd Hunain ibn Ishaq compose, sulla scorta di quelli ippocratici, i famosi *Aforismi* che ebbero una enorme risonanza in Occidente (e a cui si fa riferimento nel testo): oggetto di insegnamento nella Scuola Medica Salernitana e nelle altre università di medicina, vennero stampati a Bologna nel 1489.

²¹ Avicenna fu il medico arabo più noto in Occidente in tutto il medioevo e nei secoli successivi, sino al '700. Il suo *Canone* era un testo fondamentale, usato in tutte le università europee. Tradotto in latino nell'XI sec., fu tra i primi libri di medicina tratti a stampa con diverse edizioni nella seconda metà del '400: nei due secoli successivi XVI e XVII se ne contarono oltre settanta, dopo l'edizione giuntina

anch'egli indicava come "il Damasceno", Serapione, Avenzoar, Razi (o Rhazes) e Averroè. Conosceva bene gli otto libri di medicina di Aulo Cornelio Celso, che circolavano manoscritti nell'ambiente medico del tempo e che ben presto, dal 1478 in poi, furono tratti a stampa²².

Conosceva soprattutto e in maniera approfondita Aristotele²³: come tutti i giovani del tempo si atteneva ai principi della logica e praticava i termini della dialettica con il realismo rigoroso e conseguente espresso nei *Problemata*, e utilizzava per gli studi di medicina quanto il filosofo aveva delineato nella sua fondamentale opera biologica, l'*Historia animalium*.

Non aveva molta stima dei maestri di Salerno, le cui opere avevano imperversato in tutto il medioevo. Nel *Podagra* citava solo Matteo Silvatico, che nel *Liber pandectarum* aveva catalogato una gran quantità di erbe medicinali tenendo conto delle tradizioni della Scuola (l'Arcimatteo, Giovanni Plateario, Niccolò Preposito) e utilizzando specialmente gli antichi autori di botanica, Teofrasto e Dioscoride²⁴.

Tutto questo riporta alla sua figura e alla sua attività di medico. È tradizione comune che già nel suo primo soggiorno napoletano esercitasse la professione, pur

del 1523. Era suddiviso in cinque libri che affrontavano tutti gli aspetti teorici e pratici dell'arte medica, con una stretta aderenza alla tradizione ippocratico-galenica. Il *Canticum medicinae* era un poema di 1316 versi, suddiviso in due parti, teoria e pratica. Su Avicenna gli altri medici arabi citati nel testo, v. il noto vol. di Luciano Sterpellone e Mahoud Salem Elsheikh su *La medicina araba*, edito dalla Ciba, Milano 1995. Il Serapione a cui fa riferimento il Galateo è lo pseudo-Serapione, autore del *Liber aggregationum*, nella traduzione latina di Simone da Genova, un libro di farmacologia pratica che, insieme all'*Antidotarium* di Mesuè il Giovane e ai ricettari salernitani, erano molto in uso ai tempi del Galateo.

²² Celso è, con Plinio, l'autore latino più citato dal Galateo. Il *De medicina*, riscoperto nel 1427 nella biblioteca di S. Ambrogio a Milano, ebbe grande diffusione negli ambienti umanistici, a Firenze, a Roma e certamente anche a Napoli. Fu tratto a stampa precocemente: a Firenze nel 1478, a Milano nel 1481, a Vercelli nel 1493, a Venezia nel 1497 e innumerevoli volte nei secc. XVI, XVII e XVIII. Un'edizione critica è A.C. CELSI, *De medicina*, Bologna, Patron, 1988.

²³ Tutta l'opera di Galateo è impregnata dello spirito aristotelico. Gli studi di medicina prevedevano l'insegnamento di logica per tre anni: un rigido addestramento al metodo razionale che Aristotele aveva instaurato. Aristotele fu un osservatore attento dei fenomeni naturali e un acuto sperimentatore. Le sue concezioni biologiche, nel campo dell'anatomia e della fisiologia animale, si ritrovano quasi invariate negli studi successivi, in Dione di Caristo e nei medici alessandrini Erofilo ed Erasistrato. E, attraverso i loro scritti, in Galeno. Il suo allievo Teofrasto, che gli successe nella direzione della scuola di Atene, si interessò di botanica e classificò centinaia di erbe medicinali. Le *Opere biologiche di Aristotele* sono state pubblicate a cura di D. LANZA, M. VEGETTI, Torino, UTET, 1971.

²⁴ Il *Liber pandectarum medicinae* o *Opus pandectarum medicinae*, conosciuto comunemente con il titolo di *Pandectae*, è uno dei più noti ricettari del medioevo, che il De Renzi definì "una specie di dizionario dei semplici, con la indicazione dei loro usi, e con diligenti ed esatte ricerche intorno alle virtù delle erbe". Fu redatto da Matteo Silvatico, un celebre maestro salernitano, ricordato persino da Boccaccio. Nel suo Giardino della Minerva coltivava le piante medicinali con cui venivano confezionati i farmaci: il primo "orto botanico" del mondo. L'opera fu pubblicata la prima volta nel 1474 a Napoli e a Bologna e ristampata in innumerevoli edizioni in tutto il '500. Il Silvatico è citato più volte nel *De podagra*.

senza aver conseguito la laurea, come spesso avveniva a quei tempi, e praticasse la medicina nella cerchia dei conoscenti e tra le persone che lo avevano in stima.

Per effettuare una diagnosi corretta delle malattie (*morbi cognitio*), utilizzava la teoria ippocratico-galenica degli umori.

Quando gli umori del corpo (i prima citati *pneuma*, sangue, bile gialla e bile nera), strettamente collegati agli elementi primordiali e alle loro qualità (freddo, caldo, umido e secco), erano in equilibrio si verificava il benessere e la buona salute, che Galateo chiamava alla greca *eucrasia*; il loro squilibrio, la *discrasia*, provocava invece le malattie. I medicinali di ogni tipo avevano lo scopo di riequilibrare gli umori, ristabilendo quelli in difetto e diminuendo quelli in eccesso, espellendo quando necessario la *materia peccans*. Con l'ausilio delle erbe e delle piante, dei minerali e di alcuni prodotti animali bisognava recuperare l'equilibrio del corpo, correggere le discrasie provocate dalla malattia; con queste sostanze naturali venivano confezionati i farmaci che intervenivano non solo con le loro specifiche proprietà curative, ma anche con le loro qualità, il freddo e il caldo, l'umido e il secco. Un esempio: per le febbri ardenti si usavano medicinali "freddi", le patologie debilitanti venivano curate invece con i farmaci "caldi", e così via. La *materia peccans* era eliminata attraverso gli organi emuntori con i farmaci vomitori, diaforetici, diuretici e purganti, oppure con tecniche più invasive come i clisteri e il salasso. Quest'ultimo era molto usato dai medici arabi: da Galateo veniva considerata una pratica incerta e poco affidabile. Andava utilizzato con tutte le cautele possibili, sempre seguendo i precetti di Galeno. Bisognava scegliere il tempo giusto: la stagione più temperata, come l'autunno e la primavera, e il momento favorevole, come la frescura della sera o del primo mattino; andava praticato nell'età adatta ("quando è ancora verde la vecchiezza"), individuando fra le tante la vena salassabile, sempre che non vi fossero controindicazioni.

Galateo fu conoscitore attento della medicina delle erbe e degli autori classici che avevano scritto di botanica medica, Teofrasto e Dioscoride innanzi tutto, ma anche Galeno del *De simplicium medicamentorum*. Avrò avuto una buona conoscenza, anche, dei ricettari salernitani, il *Circa instans* dei Plateario, l'*Antidotarium Nicolai* e, come prima s'è detto, le *Pandectae* di Matteo Silvatico, che il medico Angelo Catone aveva curato per le stampe e pubblicato con una lunga prefazione nel 1474, la quale concludeva con questa "*testatio atque adiuratio*": non potevano fregiarsi del titolo di medico e di speciale coloro che non avessero posseduto e studiato con attenzione questo libro²⁵. Gli speciali manipolavano erbe e minerali e, su ordinazione del medico, preparavano i medicinali: infusi in acqua, pozioni e sciroppi, giulebbi ed elettuari, polveri, pillole e supposte, unguenti, cataplasmi e impacchi, "masticatorii". Tutte queste

²⁵ C. BOTTIGLIERI, *Le "Pandectae" di Matteo Silvatico dalla Corte di Roberto d'Angiò alla prima edizione a stampa (1474)*, nel vol. *Farmacopea antica e medioevale* (Atti del Convegno di Salerno, 30 nov.-2 dic. 2006), Ordine dei Medici e degli Odontoiatri della Provincia di Salerno, 2008, pp. 251-268, in cui è riprodotta integralmente la prefazione di Angelo Catone.

“confezioni” sono citate nel *De podagra*, dove è riportata in dettaglio, se pur riferita alla cura della gotta, la complessa farmacopea galateana.

Per i farmaci usava i semplici, cioè le erbe, le piante, le cortecce, le radici nella loro formulazione originaria. Ma anche i preparati compositi, come la teriaca che egli attribuiva a Galeno e invece fu introdotta da Andromaco, medico di Nerone: un preparato costituito da oltre sessanta sostanze, il cui ingrediente principale era la carne di vipera. Usava, il Galateo, anche composti elaborati o esotici: l’olio volpino, l’aloe nero di Galeno, le “lacrime” di manna, l’oppio e le altre sostanze narcotiche provenienti dall’Oriente, la cassia che definiva “siliqua egiziana”, lo zucchero “delizia dei nostri tempi”. Curava molto il dosaggio, evitava le cure prolungate perché – affermava – aveva scarsa efficacia ciò che diventava consueto e ripetitivo: una sorta di anticipazione del fenomeno dell’assuefazione e della dipendenza.

Dava particolare importanza, com’era nella tradizione ippocratica e galenica, alla dieta. Privilegiava i cibi semplici e naturali, conditi con poco sale, ritenuto comunque “il migliore di tutti i condimenti”, mentre andavano usate “raramente e con moderazione” le spezie, il pepe, lo zucchero, la cannella, il garofano, lo zafferano, che egli considerava “corruttele dei cibi, anzi dei costumi”²⁶.

Una somma di nozioni teoriche e pratiche che gli era venuto dallo studio diretto, assiduo e approfondito dei testi. Non risulta, infatti, che abbia frequentato alcuna scuola. Non certo Napoli per la nota disorganizzazione dello Studio, e neppure Salerno per il discredito che a quel tempo la circondava. Anche il breve scolarcato ferrarese non può avere molta rilevanza ai fini della sua formazione.

Nel 1474 – Galateo aveva ventisei anni – il figlio di re Ferrante, Alfonso, si ammalò di febbri maligne. Fu chiamato a curarlo, da Ferrara, Gerolamo Castelli, medico degli Estensi e lettore di quello Studio.

Nella cerchia degli intimi del duca di Calabria c’era anche il Galateo e certamente il Castelli fu attratto dalla sua cultura filosofica e scientifica. Anche per il giovane studioso salentino l’incontro con il maestro fu la rivelazione di una indubbia superiorità sul piano dottrinale e pratico.

Quando Alfonso guarì dalla sua malattia, seguì il Castelli a Ferrara e il 3 agosto 1474 conseguì il dottorato²⁷.

A Ferrara conobbe il Leonicensino, che a quel tempo era medico di Corte degli Estensi, professore di filosofia e medicina nello Studio, incaricato della traduzione di opere greche, essendo un esperto conoscitore della lingua. Niccolò da Lonigo fu medico e cultore di scienze matematiche (tradusse gli *Armonici* di Tolomeo), fu in contatto con gli umanisti più noti del suo tempo, Giorgio Valla, il Poliziano, Pico della Mirandola, Gian Battista Guarini, Aldo Manuzio e, più tardi, Erasmo di

²⁶ A. DE FERRARIIS GALATEO, *Della gotta*, cit.

²⁷ Il “privilegio” in arti e medicina è riportato integralmente in *Verso Antonio Galateo*, a cura di V. ZACCHINO, Centro Studi “Galatana”, Galatina, Panico, 2001.

Rotterdam e Pierio Valeriano. Durante il poco tempo che dimorò a Ferrara, Antonio Galateo gli si legò di affettuosa amicizia, naturalmente ricambiata.

Nell'accesa polemica sugli errori di Plinio che si sviluppò più tardi tra il Leoniceno e altri studiosi (Pandolfo Collenuccio, i medici lucchesi Menocchi e Totti, Ermolao Barbaro) Galateo si schierò a favore di Niccolò in una tarda "epistola", datata fra il 1509 e il 1512, che compendia una più ampia *Apologia* andata dispersa.

Rientrò – non sappiamo quando e per quanto tempo – nel natio Salento. Nel 1478 si sposò a Lecce con Maria Lubelli dei baroni di Sanarica, che gli dette ben sei figli. Era a Lecce nel 1480-81 durante la presa sanguinosa di Otranto da parte dei Turchi e la fortunata campagna di riconquista del duca di Calabria, e forse si trovava a Gallipoli nel 1484 durante l'assedio dei Veneziani.

Il successivo soggiorno a Napoli è testimoniato dalla cospicua corrispondenza²⁸ con letterati, cortigiani, nobili ed ecclesiastici nelle più varie occasioni: il Pontano, Jacopo Sannazzaro, Crisostomo Colonna, Pietro Summonte, Belisario Acquaviva, i principi reali. All'inizio di ogni epistola apponeva l'intestazione "*Galateus medicus*".

Nel 1491 fu richiamato a Corte da re Ferrante che, come riferiva lo stesso Galateo, soffriva di catarro, di raucedine e di altri disturbi bronco-polmonari. Il sovrano lo incaricò di studiare gli effetti curativi, celebrati come miracolosi, delle acque di Baia e di Pozzuoli, che venivano utilizzate sin dall'antichità per le malattie degli occhi. Inoltre i fumi che si sviluppavano dalle acque termali calde venivano usati come suffumigi nelle patologie respiratorie: una di queste, complicata da disturbi cardiaci e dall'obesità, causò la morte del re, il 25 gennaio 1494. I vapori di zolfo, che si sprigionavano dalle fenditure della terra, avevano curato il giovane Galateo quando a ventiquattro anni s'era ammalato di gotta: queste esalazioni di "vero fumo ed altra caligine" lo avevano guarito, insieme alla dieta e ai medicamenti un poco fantasiosi usati a quel tempo; ma per la cura di questa malattia utilizzava anche un farmaco specifico, le pillole di coloquintide ricavate dall'ermodattilo, la pianta del colchico che produce la colchicina usata ancora oggi per la gotta.

Diffidava, anzi rifiutava, la cura con i bagni termali, che riteneva fossero usati più "per diletto e per delizia", cioè per divertimento, e non per perseguire scopi di salute. Era favorevole invece ai bagni d'acqua dolce e ai pediluvi con acqua calda di mare o con liscivia o con acqua "celeste" (piovana) mescolata ad erbe odorose e aromatiche, salvia, rosmarino, alloro, petali di rose.

Consigliava naturalmente la moderata attività fisica, all'aria aperta e durante la convalescenza.

²⁸ A. DE FERRARIIS GALATEO, *Epistole*, edizione critica a cura di A. ALTAMURA, Lecce, Centro di Studi Salentini, 1959 e A. DE FERRARIIS GALATEO, *Lettere*, testo traduzione e commento di A. PALLARA, Lecce, 1996.

Alla morte di Ferrante era medico del re per 250 ducati all'anno²⁹ insieme con Jacopo Baravalle, maestro dello Studio, ed altri, tra cui un Diego d'Avila "medico d'ossa". Non fece mai parte del Collegio dei Medici, che a Napoli³⁰ s'era costituito al tempo della regina Giovanna II. E neppure di quello di Ferrara, dove s'era addottorato nel 1474. Anche se a quella città e al suo Studio rimase sempre legato da un ricordo affettuoso e riconoscente, come scriveva molti anni più tardi al Leoniceno³¹.

Nella stessa epistola ricordava Gerolamo Castelli, "promotore" della sua laurea in medicina. Castelli era stato allievo, sempre a Ferrara, di Michele Savonarola, il medico forse più illustre dell'ultimo medioevo. Proveniente da Padova, divenne medico dei duchi Niccolò, Leonello e Borso d'Este. Il suo ponderoso trattato di medicina, la *Practica maior*, era una sorta di enciclopedia medica che ebbe un'enorme diffusione: fu messa a stampa la prima volta nel 1486 con sette edizioni a Venezia e altre a Bologna, Firenze e Pavia. Scrisse uno dei primi libri di ostetricia, il *De regimine pregnantium*, il *De balneis* e un testo di dietetica, il *Libreto de tutte le cosse che se manzano*³², dedicato a Borso d'Este, che circolò manoscritto tra cuochi, gastronomi e buongustai e fu poi stampato a Venezia nel 1515. Si interessò anche di astrologia e di alchimia. Il trattatello *De aqua ardentis* trattava delle proprietà curative della grappa, l'acquavite (o *aqua vitae*) che egli riteneva "medicinarum calidarum magistra", il principe dei medicamenti "caldi", una panacea per molti mali. L'opinione non era condivisa da Galateo, il quale sosteneva che questo "nuovo ritrovato degli alchimisti (era) un semenzaio di tutte le frodi". Usava raramente l'acquavite e solo per uso esterno, per impacchi o per strofinazioni, mentre per via generale, "interiormente", la riteneva nociva "oltremisura": altro non era – secondo Galateo – che "vino mutato in fuoco o in rabbia"³³.

Alla luce di queste considerazioni, è molto improbabile che Michele Savonarola abbia avuto influenza sul Galateo, sia sul piano dottrinale che su quello pratico. Se pure in un caso assolutamente marginale come la gotta.

²⁹ La notizia è in S. DE RENZI, *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, cit., p. 568.

³⁰ Il *Collegium Medicorum* di Napoli fu istituito nella tarda età angioina, nel 1430. Comprende all'inizio i dottori di Salerno, che in seguito ottennero da Alfonso d'Aragona di costituire un Collegio autonomo. Aveva funzioni corporative, di controllo e di tutela, ma aveva anche, con lo Studio, la facoltà di rilasciare lauree. Nei documenti superstiti non vi è accenno al Galateo, né il Collegio è nominato in nessuna delle sue opere.

³¹ Nell'*Epistola XXVII* a Niccolò Leoniceno (*Apologeticon*), in cui al termine "*doctissimo consesui*" è da attribuire il significato di Studio, facoltà medica. Nella stessa lettera si definisce "*vester civis aut consodalis*". Sugli studi medici a Ferrara ai tempi del Galateo, v. C. Rubbini, *La medicina ferrarese nel Rinascimento*, in «Ferrara viva», n. 3-4 e 53-64, 1960 e, più recentemente, G. Cocilovo, G. Mollica, *Antonio Musa Brasavola e la scuola medica ferrarese del '400-500*, in «Atti dell'Accademia delle Scienze di Ferrara», LXXXIX, 2011-2012, pp. 89-97, in cui si tratta anche di Michele Savonarola e del Leoniceno.

³² Il *Libreto* è stato ristampato in anastatica (Padova, Studio Editoriale Programma, 1991) con ampia introduzione di M. ALBERINI, *Breve storia di Michele Savonarola medico padovano*.

³³ Sempre in A. DE FERRARIIS GALATEO, *Della gotta*, cit., p. 46.

Per intanto, sul crinale dei secoli XV e XVI, si consumavano le ultime dolorose vicende della dinastia aragonese.

Alla morte di Ferrante nel 1494, saliva al trono il figlio Alfonso, duca di Calabria, che dopo meno di un anno abdicò in favore del figlio Ferdinando II (Ferrandino) a causa della travolgente avanzata di Carlo VIII e dell'esercito francese, scesi in Italia per conquistare Napoli e il regno. Alfonso morì in un convento siciliano il 18 dicembre 1495, mentre le truppe francesi occupavano Napoli senza incontrare, di fatto, alcuna resistenza. Dovettero lo stesso ritirarsi, precipitosamente, a causa di una grave malattia portata in Europa dal Nuovo Mondo, la sifilide, che già serpeggiava in forma epidemica fra la popolazione.

Rimesso sul trono dalle armi spagnole, Ferdinando morì l'anno dopo, lasciando il trono allo zio Federico, che era stato luogotenente del Regno e, come principe di Taranto, aveva soggiornato a lungo a Lecce e nel Salento.

Galateo lo conosceva bene, lo aveva certamente avuto in cura ed apprezzava le sue doti di equità e di equilibrio. A questo periodo risale, per i riferimenti al nuovo re contenuti nel testo, la redazione del *De podagra*. Le ultime pagine del volumetto contengono una notizia, straordinaria perché di prima mano, sulla epidemia di sifilide di cui prima s'è parlato, scoppiata a Napoli nel 1494-95 e, dopo la battaglia di Fornovo, dilagata con incredibile rapidità e virulenza in ogni angolo d'Europa: a seconda dei punti di vista fu definito "morbo gallico" o "*mal napolitaine*".

La descrizione del Galateo è fra le prime in assoluto di una pandemia "orribile e pestilente" che, partita da Napoli alla fine del '400, si diffuse in Italia e nel mondo: su di essa per quattro secoli e più hanno disquisito medici e scienziati, considerata sino alla metà del '900 un male pressocchè incurabile.

Con questo dimostrava di essere capace non solo di scavare negli antichi saperi per ricavare elementi utili alle necessità del momento, ma anche di cogliere tutti gli aspetti del nuovo e di riversarli nella realtà.

Nello stesso periodo Niccolò da Lonigo pubblicava a Venezia con Aldo Manuzio una primizia sull'argomento, il *Libellus de epidemia quam Itali morbum gallicum, Galli vero neapolitanum vocant*³⁴.

È da escludere che vi sia stata alcuna corrispondenza tra i due, dati i tempi e le distanze. La coincidenza dimostra solo che la curiosità per il nuovo e l'interesse per la scienza animavano nel profondo lo studioso salentino e il ferrarese: l'uno nei vicoli di Napoli e fra le tende dei soldati, l'altro tra i superstiti di Fornovo e le truppe della Lega, avevano osservato e tramandato ai posteri i terribili effetti della malattia.

Nel primo '500 Napoli e il regno furono contesi tra francesi e spagnoli in una guerra interminabile che scatenò anche contrasti e divisioni interne.

³⁴ Il trattatello fu pubblicato dal Manuzio nel 1496. Il libro ebbe un'eco immensa sia in Italia con la *Disputatio de morbo gallico* di Antonio Scanarolo (stampato a Bologna nel 1498), sia in Germania con una *Declaratio* del Pistoris (1500 circa). Rispetto al Leoniceno, Galateo individua il carattere epidemico-contagioso della malattia (di cui – affermava – non aveva mai letto, né sentito), il punto di partenza nella Spagna e la penisola iberica, l'origine venerea (si trasmetteva con il coito), la sua estrema gravità e la scarsa rispondenza alla farmacopea del tempo.

Galateo fuggì dai disordini della capitale e si rifugiò in patria. Durante il viaggio periglioso subì la perdita dei libri e dei manoscritti di cui prima s'è parlato, fra cui alcune sue opere di medicina.

Prima a Lecce e poi a Gallipoli esercitò liberamente la professione medica. Una testimonianza straordinaria del suo modo di fare il medico, di come scandiva la sua giornata, è nella epistola diretta a Belisario Acquaviva intesa comunemente come *Vi-tuperatio literarum*³⁵. Scriveva Galateo: “*Ad primam lucem urbem circumeo, aegre-tos visito, deinde prandeo sobrie. Post prandium veniunt ad me aliqui, qui de salute sua consultant: hos ego audio. Vicesima hora aegretos reviso: ascendo, descendo, discuro, sudo, quamvis bruma sit propre*”.

Girava per le strade accompagnato solo da un ragazzo che gli portava la *matula* per l'uroscopia, entrava nella casa dei malati e li curava con assiduità e competenza; se necessario li visitava a domicilio anche due volte al giorno; quelli meno gravi li riceveva nel suo studio, li osservava attentamente, li ascoltava. Proprio come avviene (o dovrebbe avvenire) oggi.

Vi è un po' di esagerazione – o almeno così sembra – in questa descrizione. Un medico cinquantacinquenne (un'età piuttosto avanzata per i tempi) che arrancava per i vicoletti di Gallipoli, contrasta un bel po' con l'immagine comune dello studioso compassato e tranquillo, equilibrato curioso della natura, osservatore attento delle umane vicende. Che a Napoli era stato medico dei principi e del sovrano, in stretto rapporto con i personaggi più in vista della città, che anche a Lecce era amico del vescovo, frequentava i circoli intellettuali più esclusivi e i nobili ancora legati al partito aragonese. Evidentemente gli pesavano in quel momento le situazioni contingenti, la morte recente della moglie, la forzata ospitalità presso la figlia, l'indigenza e l'arezza dell'esilio.

D'altra parte tutta l'epistola è pervasa dallo spirito di contestazione contro la durezza dei tempi che rendeva inutile persino la cultura, le amate lettere che avevano rappresentato, in passato, le gioie più preziose della vita.

Proprio per la sua fama di letterato e umanista e per il suo attaccamento alla dinastia, fu chiamato alla Corte di Isabella d'Aragona, duchessa di Bari, come precettore della figlia Bona Sforza, una fanciulla destinata a grandi cose, per cui scrisse il *De educatione*. Non come medico, però, in quanto presso Isabella ve ne erano altri come Jacopo Cioffi, che proveniva da Padova, o l'altro medico brindisino Niccolò de Cateniano, che più tardi seguì Bona quando andò sposa a Sigismondo Jagellone, o come il barese Jacopo Ferdinando che fece carriera in Polonia al seguito della regina³⁶.

³⁵ È l'*Epistola XXIII*, ripresa in G. Iacovelli, *Antonio Galateo medico*, alle pp. 228-229 della *Storia della medicina*, I, cit.

³⁶ Su questi medici, v. G. IACOVELLI, *Medici e ospedali nella Puglia del '500*, in Atti del XVII Congresso della Società Italiana di Storia della Medicina, Capua 1977, pp. 363-389; ID., *Medici viaggiatori pugliesi del '500*, in *Momenti e figure di storia pugliese. Studi in memoria di Michele Viterbo*, a cura di M. PAONE, I, Galatina, Congedo, 1981, pp. 252-271; ID., *Il "De foelici connubio" del medico barese Jacopo Ferdinando*, in *Familiare 82. Studi per le nozze d'argento Iurlano*

Termina qui il nostro studio sul Galateo medico. Abbiamo cercato, attraverso la rilettura delle fonti (o dell'unica fonte che è il *De podagra*), di definire nel modo più attendibile la sua formazione tecnico-scientifica, sul come dove e quando si è costituito il suo bagaglio dottrinale e pratico. E inoltre configurare le modalità di svolgimento della sua attività professionale e della sua vita di medico, sia nell'ambiente composito e raffinato della Corte aragonese, sia nell'ambito quotidiano, rutinario e consueto, a Napoli e nel Salento.

Sono emerse considerazioni interessanti che conviene, in ogni caso, riassumere e precisare.

L'abito tecnico-scientifico, professionale, di Galateo era quello di tutti i medici del tempo, a forte impronta ippocratica-galenica.

Come prima s'è detto, conosceva molto bene gli *Aforismi* di Ippocrate, uno degli autori più letti e commentati, dall'età ellenistica-romana sino agli arabi, ai bizantini e a tutto il medioevo occidentale, con una miriade di testi, moltissimi di provenienza salernitana. Era un'opera fondamentale per il sapere medico del tempo, materia d'insegnamento nelle università, a Napoli sino ai primi dell'800. Una sorta di digesto, che conteneva massime e spunti dottrinali, indicazioni e consigli clinici, norme di comportamento sotto la forma sintetica e comprensiva del prontuario o *vademecum*. Questa gran massa di nozioni enciclopediche vennero divise da Galeno in sette distinte sezioni. Vi erano contenute le norme del buon vivere e quelle pratiche di prevenzione che portavano al benessere fisico e psichico: una dieta sobria, la moderata attività fisica, un tenore di vita equilibrato e senza eccessi, per conseguire quella *eucrasia*, che Galateo aveva puntualmente descritta in un suo lavoro andato disperso. Galateo, infatti, individuava le malattie, faceva cioè la diagnosi, con l'osservazione diretta del malato, secondo la lezione ippocratica. L'esame accurato delle parti esterne del corpo: l'aspetto della cute, il colore degli occhi, le eventuali tumefazioni, la temperatura con i vari tipi di febbre, considerati alla stregua di patologie. L'analisi visiva delle escrezioni: il sudore, le feci e specialmente le urine, in un tempo in cui l'uroscopia era diventata un'arte raffinata. L'esame diretto delle piaghe e delle ferite delle ferite con la possibile evoluzione ascessuale e la formazione di pus da evacuare. L'osservazione delle lesioni osteoarticolari, come venivano descritte nei libri ippocratici che riguardavano le *Articolazioni* e le *Fratture*.

L'osservazione portava alla descrizione nosografica delle patologie, cui seguivano le necessarie classificazioni, accurate e spesso puntigliose, così come comparivano nei vari testi di *Practica*.

Ma la sua esperienza clinica si affinò certamente con lo studio dei libri ippocratici delle *Epidemie*, citati nel *De podagra*.

Ditonno, Brindisi 1982, pp. 187-195; ID., *Una famiglia di medici brindisini del '500*, in «Brundisii res», XI, 1979, pp. 53-74. Tutti questi lavori sono ristampati in G. IACOVELLI, *La storia della medicina*, II, cit.

Essi contengono una somma di casi, descritti con meticolosa precisione nel loro andamento clinico e nei loro esiti. Vi si affermava, più che in ogni altra opera, la concezione ippocratica per cui il medico, nel suo giudizio sull'evento morboso, non doveva concepire la malattia come entità astratta, definita e immobile nel suo inquadramento nosologico, ma mettere in primo piano il malato, l'uomo ammalato nella sua complessa natura di corpo e anima, spirito e materia. In un'analisi critica in cui le tre *dramatis personae* che interagivano nel quadro – il medico, il malato e la malattia – andavano a convergere olisticamente, pur nella differenza dei ruoli, verso l'unico obiettivo della guarigione.

Interveniva in tutto questo, come elemento a parte, la natura, in una stretta connessione e integrazione fra l'uomo e l'ambiente, per cui anche la malattia si inquadra fra i fatti di natura, se pure come evento straordinario.

A questa concezione aderiva sicuramente Galateo nella sua pratica medica: una impostazione semplice e razionale, che rigettava le interpolazioni legate alle nuove "scienze" come la magia (o filosofia) naturale, l'astrologia, l'alchimia, che avevano gran credito a quel tempo in tutte le università europee

A Padova, per esempio, dove si consumavano gli ultimi sprazzi dell'aristotelismo averroista, Pietro Pomponazzi³⁷ riconosceva valore di scienza alla *magia naturalis*. Nel 1469-70 nella ricostituita università di Napoli era attivo l'insegnamento di astrologia e, qualche anno dopo nel 1474, nella citata prefazione alle *Pandectae* del Silvatico, Angelo Catone si definiva professore di *naturalis philosophia et astrologia*. Illustri maestri, come appunto Michele Savonarola a Ferrara, si interessavano di alchimia e la praticavano assiduamente.

Da tutto questo Galateo si teneva lontano, considerando la malattia un evento naturale. Come Ippocrate.

E, come Ippocrate, dopo averla individuata e aver constatato il suo stadio di gravità (*diagnosìs*), ne prevedeva la durata e la possibile evoluzione (*prògnosìs*), ma essenzialmente si opponeva ad essa con tutti i mezzi che la natura e l'arte mettevano a disposizione del medico (*therapia*): era la famosa triade che fu poi perfezionata da Celso e da Galeno; in seguito arabi e bizantini vi aggiunsero altri elementi che tendevano a superare (e a distorcere) il razionalismo ippocratico.

Praticava, come Ippocrate, l'attendismo terapeutico, l'astensione da ogni cura, almeno nelle prime fasi, per consentire alla natura di compiere la sua opera risanatrice: la *vis medicatrix naturae* di cui tanto s'è parlato in passato, e di cui ancora oggi si discute. Eppure, nei casi più gravi, non disdegnava i rimedi estremi, i mezzi curativi più aggressivi. Pur preferendo i "semplici", come s'è prima affermato, prescriveva anche i farmaci composti che andavano utilizzati sempre

³⁷ Nel *De naturalis effectum causis, sive De incantationibus*. Pomponazzi (1462-1525) si laureò in medicina a Padova nel 1487 dove insegnò filosofia. Insegnò anche a Ferrara dal 1496 al 1499. Fu il massimo esponente dell'aristotelismo determinista che attribuiva una causa razionale e logica a tutti i fenomeni naturali.

con le cautele del caso, basandosi più sull'esperienza diretta che sulle prescrizioni tramandate nei testi. Utilizzando i sani principi della discrezionalità e della opportunità, come il condottiero – la metafora è sua – sul campo di battaglia. Utilizzando anche l'approfondita conoscenza delle teorie patogenetiche che circolavano al suo tempo, derivate sempre dal mondo classico: oltre alla già ricordata teoria umorale, anche quella miasmatica per cui le malattie venivano provocate dalle esalazioni nocive, derivate dalla putrefazione delle sostanze organiche, dal marcio delle paludi, dalle immondizie e dallo sporco. Da qui la necessità di praticare l'igiene, la pulizia del corpo e degli ambienti. Oltre ai farmaci contenuti nei sacri testi di Galeno, Dioscoride, Mosuè e nei ricettari salernitani, principale elemento della cura era la dieta, a cui è dedicato un intero libro dei tre che compongono il *De podagra*.

Infine, il rapporto con il mondo medico (le scuole, i colleghi) e con i pazienti.

Non è il caso di ripetere ciò che prima s'è detto sul suo rapporto con lo Studio di Napoli e la Scuola Medica di Salerno.

Qualche considerazione aggiuntiva va fatta su Ferrara, che aveva lasciato nel suo animo un ricordo indelebile. La laurea in “arti e medicina” conseguita in maniera solenne nella cattedrale di quella città. L'affettuosa amicizia con Niccolò da Lonigo, medico dei duchi e lettore dello Studio, come lui “esperto grecista” e appassionato studioso del mondo classico, il quale possedeva diversi codici antichi e, naturalmente, molte opere a stampa che la giovane industria tipografica immetteva allora sul mercato. È nota la collaborazione con Aldo Manuzio che utilizzò un suo manoscritto per la stampa del primo Aristotele in greco.

A Ferrara conobbe certamente le opere mediche di Pietro d'Abano, uno dei pochi autori “moderni” citati nel *De podagra*.

*Petrus Aponensis*³⁸, morto nel 1315 o 1316, fu medico celebre ai suoi tempi, docente a Parigi e a Padova, l'esponente più in vista dell'averroismo determinista. Viaggiò moltissimo e fu anche a Costantinopoli, la capitale dell'impero bizantino, dove apprese il greco ed acquistò molte opere di autori greci non ancora conosciuti in Occidente. Tradusse in latino i *Problemata* di Aristotele e il secondo libro del *De complexionibus* di Galeno, oltre ad alcune opere di Alessandro di Afrodisia e il *De materia medica* di Dioscoride.

³⁸ Pietro d'Abano è uno dei personaggi più noti e controversi dell'ultimo medioevo. Studiò medicina a Padova e insegnò lungo tempo nella università “artista”. Visse in un tempo in cui la scienza degli Antichi, specialmente Aristotele e Galeno, veniva vista con gli occhi dei filosofi e medici arabi. Nell'opera più importante, il *Conciliator differentiarum philosophorum et precipue medicorum*, operò una sintesi non sempre in sintonia con i precetti della Chiesa e con le concezioni dominanti. Si interessò di fisiognomica, di astronomia e di astrologia, di geomanzia. Lesse Aristotele nella lingua originale e pubblicò una *Expositio problematum Aristotelis*, messa a stampa nel 1475, che certamente Galateo conobbe. La sua bibliografia è immensa, da Nardi a Thorndike, da Garin a Graziella Federici Vescovini, che recentemente ha curato le sue opere in edizione critica (Programma 1+1, Padova).

Queste opere, tratte a stampa già negli anni '70 del '400 erano certamente conosciute dal nostro Galateo: il quale non era al corrente, forse, della fama di astrologo e negromante, che successivamente avvolsse (e travolse) la figura di Pietro, perdurando nei secoli a venire.

Ovunque abbia svolto la sua attività (la Napoli aragonese, il periodo gallipolino), esercitò sempre la professione in modo pratico e concreto, tenendosi lontano dalle dispute e dalle sottigliezze, che egli definiva “sofismi”. Ricercando la chiarezza e rendendo comprensibile il linguaggio (in quanto riteneva l’oscurità sinonimo di ignoranza). Operando sempre nell’interesse del malato, in maniera sobria e tranquilla, e non per conseguire onori (le “superbe cattedre”) o guadagnar denaro.

Nei confronti del malato, era sempre disponibile, vigile e attento. Non solo verso i pazienti illustri, come i principi reali o come il vescovo di Policastro, a cui aveva dedicato l’operetta sulla gotta. Ma anche nei confronti degli altri di più modesta condizione, che egli curava e assisteva con la dovuta competenza a Napoli o nel nativo Salento.

Una lezione che ancora oggi ha il suo valore di esempio.

Appendice

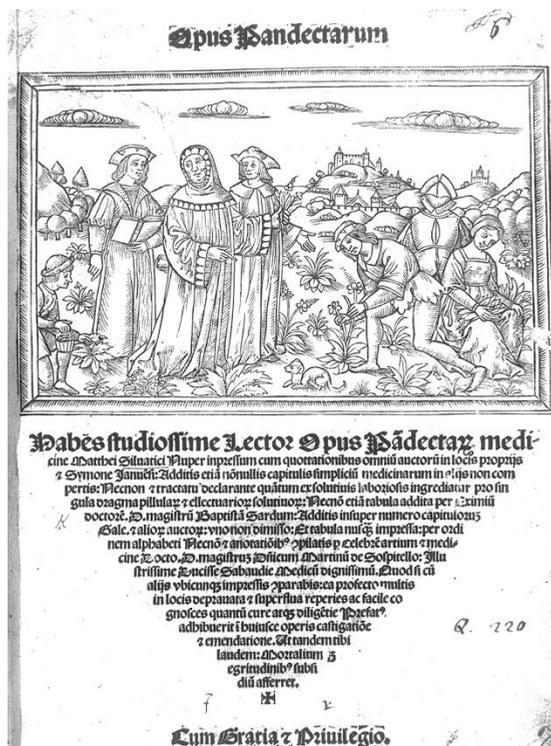


Fig. 1. Le Pandectae del Silvatico nell'edizione di Torino, 1526.

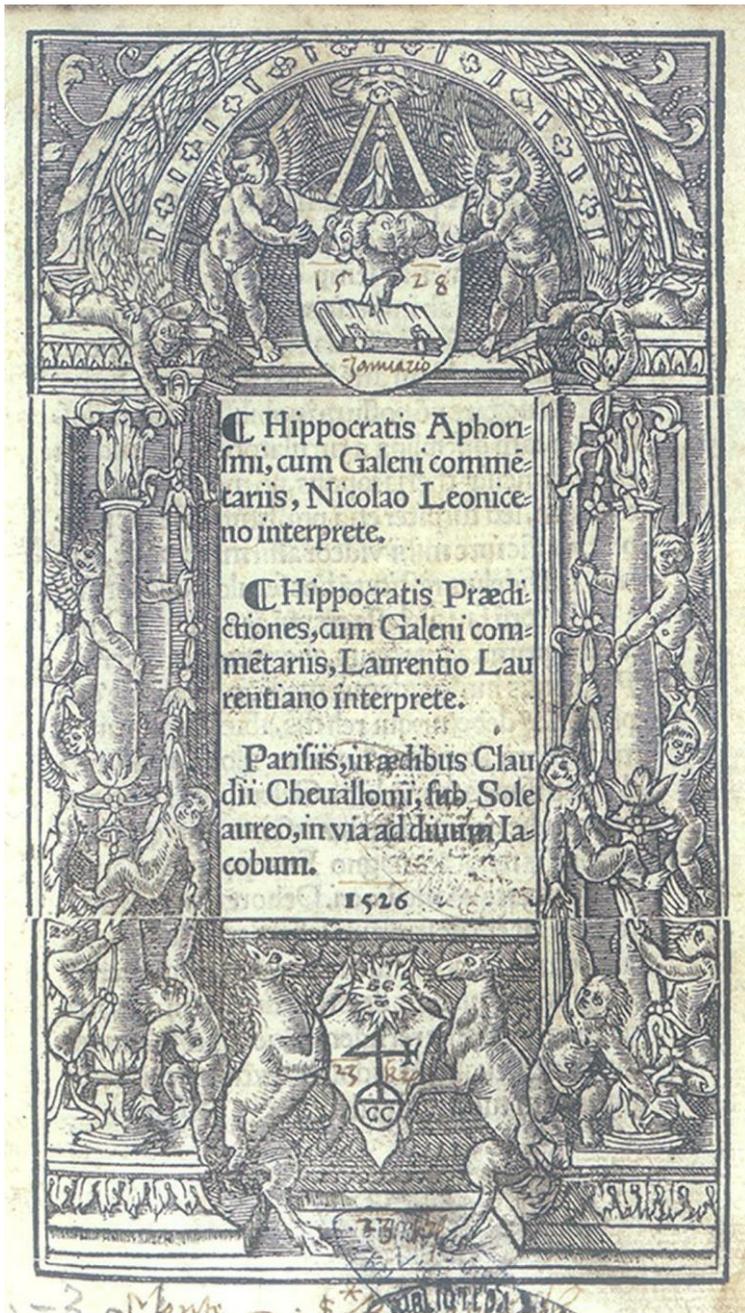


Fig. 2. Gli Aforismi di Ippocrate nel commento di Niccolò Leoniceno.

Practi. Jo. Serap.



**Necessarium ac perutile opus totius medicine Practice/
 Profundissimi ac antiquissimi Arabis dñi Joānis filij Serapionis In quo nō
 solum habetur Breviarium totam Practicam sub breuitate continens/ Verū
 etiam Librum copiosum de Simplicī medicina/ Diligenti ac nouo examine
 correctum/ Pulcherrisq; ac vtilibus Annotationibus exornatum/ vna cum pluri/
 mis huic spectantibus nouissime additis.
 C Practica etiam breuis Dñi Joannis Platearij Salernitani vtilissima.**

M D



XXX

Fig. 3. La *Pratica* di Serapione.



Fig. 4. La pianta del colchito.

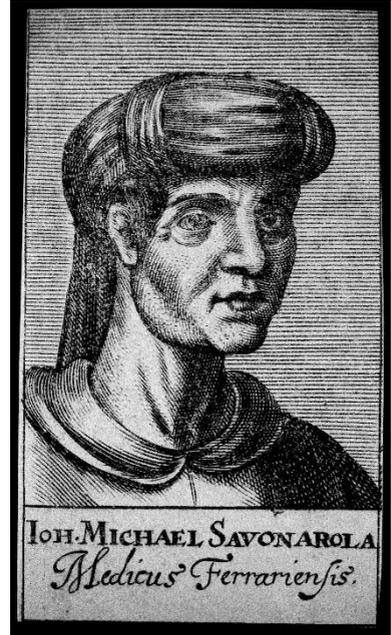


Fig. 4. Michele Savonarola.



Fig. 6. Monumento a Pietro d'Abano.

